

La catastrofe in Armenia

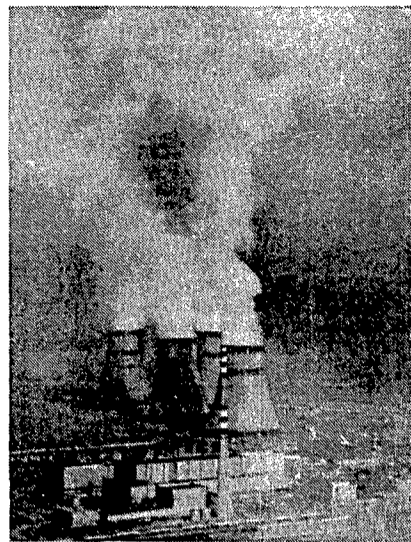
Il leader del Cremlino dopo il sisma tenta un difficile e forse impossibile recupero con un popolo ferito da genocidi e massacri

Erevan, Gorbaciov alla prova

A un «passo dall'abisso», l'Urss di Gorbaciov cerca un contatto con l'Armenia ferita non solo dal sisma ma anche dal genocidio di Sumgait, dai massacri di Leninakan e Kirovakan. Il successo di questo tentativo è tutt'altro che garantito. Troppo pesante è la sfiducia accumulata in tanti anni di violazione dei diritti nazionali. E come se il terremoto avesse dato il colpo di grazia a una situazione già senza sbocchi.

DAL NOSTRO INVIATO
GIULIETTO CHIESA

EREVAN. Il rombo incessante dei colossi da trasporto che atterrano e partono dalla pista dell'aeroporto «Zvartnots» è l'emblema di un tentativo politico forse decisivo che l'Urss di Gorbaciov sta attuando per ristabilire il contatto con una delle sue parti, con un popolo intero, ferito nello spirito e nel corpo, in uno stato di esaltazione febbrile, malato di una malattia di cui nessuno ha ancora potuto formulare la diagnosi. Un «risarcimento» difficile, in parte tardivo, alle ferite non solo del terremoto, ma anche della tragedia di Sumgait, dei massacri di Leninakan e Kirovakan, dei profughi che continuano ad arrivare dall'Azerbaigian. Mikhail Gorbaciov ha dato prova di grande saggezza e di un coraggio eccezionale interrompendo il suo viaggio verso Cuba e Londra e affrontando la contestazione inevitabile. Non l'avesse fatto e un passo ulteriore «verso l'abisso» — sono parole sue — sarebbe stato compiuto. Ma il successo di questo tentativo, per molti aspetti decisivo, è tutt'altro che garantito. Troppo pesante è l'eredità, la sfiducia accumulata in tanti anni di violazione dei diritti nazionali (del popolo armeno come degli altri popoli dell'Urss). Troppo grave è stata anche la gestione della crisi dei mesi scorsi, quando ai sovietici — a tutti — è



La centrale nucleare vicina a Erevan che sarà chiusa. Accanto un'altra immagine di disperazione: una donna piange sulla bara di un parente

stato restituiti. Se tutto ciò accade è anche perché nessuno ha più la minima fiducia nelle informazioni che vengono fornite dalle fonti ufficiali. E il tentativo di recupero, adesso, si presenta straordinariamente difficile. Solo poche menti salde, sagge armeni e azerbaigiani sono pedine di un gioco più grande, la cui posta è il potere a Mosca. Altri, non meno lucidamente, puntano ad un gioco al massacro, sapendo che in questo conflitto vi sono le leve per scalfare alle radici ogni tentativo di rinnovamento dell'Urss: sia perché a questo rinnovamento sono mortalmente ostili, sia perché ad esso sono sostanzialmente disinteressate. Impossibile ri-

chiamare alla ragione — oggi — chi innalza a Baku i ritratti di Khomeini e chi, a Erevan, sventola la bandiera nazionale armena «contro Mosca, alleanza di Baku». Il terremoto ha inferto il colpo di grazia ad una situazione già senza sbocchi reali. Nei dieci mesi trascorsi da Sumgait le forze «responsabili», che avevano guidato il movimento armeno in nome della perestrojka e della democratizzazione, stanno cedendo il passo ad una diversa leadership, prodotto e causa di una situazione disperata. Lo stesso tentativo di risanare il partito a Erevan e Baku non ha avuto il tempo di consolidarsi. Anche perché i due primi segretari Baghriov e Demircian sono stati mandati in pensione per «ragioni di sa-

lute» e non in seguito a una chiara denuncia delle loro responsabilità politiche. I loro uomini siedono ancora in gran parte accanto a Arutjunian e Vezirov, ne condizionano gli atti, ne impediscono le mosse. Bisognava riconoscerne subito, pubblicamente, che il massacro di Sumgait è avvenuto con la connivenza e, peggio ancora, con la complicità assistenziale di personalità dirigenti del partito e dello Stato. Bisognava dire subito, prima che il terremoto giungesse a rivelare impetuosamente, crudelmente la verità, che le case di Leninakan, di Spitak, di Kirovakan erano state costruite con la sabbia, mentre le malle locali costruivano le loro case con il cemento rubato.

In Bielorussia bloccata un'altra centrale nucleare

MOSCA. «La prossima Chernobyl può accadere in una qualsiasi delle centrali atomiche di quel tipo. In una qualunque possibile sequenza». «Ne è sicuro? Posso scriverlo?»

«Sicuro, può scriverlo». Questo dialogo, tra l'accademico Valerij Legasov e lo scrittore Ales Adamovic, fu pubblicato su *Novij Mir* nel settembre scorso. Suscitò furibondi polemiche. L'accademico Legasov è morto suicida quest'anno, per cause che sono rimaste ignote. Era uno dei responsabili principali del programma energetico-nucleare sovietico. Si riferiva alle centrali del tipo «Rmbk». Quella armena è di questa categoria. Nonostante la tesi ufficiale rimanga che le centrali in funzione sono sicure e, anzi, dopo Chernobyl, i loro sistemi di sicurezza siano stati perfezionati, la profezia di Legasov deve aver lasciato il segno. La decisione di chiudere la centrale atomica in Armenia, resa nota dal presidente del Consiglio Rizhkov, l'altro ieri sera a Erevan, è probabilmente il risultato dell'effetto congiunto di molte preoccupazioni. Il terremoto che ha colpito la zona di Leninakan — come ci ha detto l'accademico Scebalin, direttore dell'Istituto di sismologia — «non ha coinvolto la zona tettonica su cui poggia la centrale atomica armena. E non ha inflitto alcun danno alle sue strutture». Ma anche Scebalin ha concluso dicendo: «Penso che la centrale debba essere chiusa. Anch'essa, infatti, si trova in una zona che la «carta sismica» compilata dagli scienziati sovietici considera di «elevato rischio tellurico». Ma la scossa che ha cancellato Spitak è stata di intensità supe-

riori ad ogni previsione. E se si ripettesse sulla zona della centrale la catastrofe sarebbe ecologica e politica al tempo stesso. Mosca, decidendo la chiusura, nel corso del prossimo biennio, della centrale di Oktemberyan, a 35 km da Erevan, va incontro alle «richieste dell'opinione pubblica». Una decisione gravosa, se si tiene conto che Oktemberyan produce il 38% circa dei 14,9 miliardi di kilowattora prodotti nella repubblica. Ma politicamente indispensabile. E l'ondata di preoccupazione pubblica attorno ai problemi ecologici deve aver inciso a fondo sugli orientamenti del governo sovietico se proprio ieri è giunta la nuova clamorosa notizia: anche i lavori di progettazione e progettazione della centrale atomica di Bilevsk, in Bielorussia, sono stati interrotti «per la insistenza dell'opinione pubblica».

La Tass, nel dare la notizia, ha scritto che «l'orientamento contro le centrali atomiche è forte nella repubblica, anche se è possibile che talvolta l'emozione prenda il sopravvento su valutazioni ragionevoli». La Bielorussia, come si ricorderà, fu gravemente colpita, specie nella regione di Gomel, confinante con Chernobyl. Altre due centrali atomiche, quella di Ignalyn in Lituania (già funzionante) e quella in costruzione nella repubblica autonoma di Tataria sono sottoposte a forte contestazione da parte della gente. Le due decisioni annunciate sono dunque destinate ad acuire la pressione popolare contro l'uso dell'energia atomica per la produzione energetica. Il che, a sua volta, apre un problema di difficile soluzione per i programmi sovietici di soddisfacimento del fabbisogno energetico nazionale. □ G.C.

La stampa loda gli italiani. Si di Mosca al progetto della protezione civile. Roma manderà un villaggio

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. «Gli italiani strisciavano come lucertole tra le fessure delle macerie...». Sulla stampa sovietica la descrizione dell'impegno degli uomini della protezione civile che si sono distinti nella ricerca dei «sepolti vivi» di Spitak, la città di ventimila abitanti dell'Armenia spazzata via dal terremoto di una settimana fa. Sul quotidiano «Socialisticeskaja Industrija» la foto di tre specialisti con i cani lupi e una jeep della protezione civile di Bergamo. Il giornale descrive il frenetico ma coordinato lavoro di ricerca nei pressi di un enorme cumulo di rovine, quelle dello stabilimento per la raffinazione dello zucchero. «Sono arrivati i ragazzi, nelle loro tute colorate e subito si sono tuffati lì dentro. Li perdavamo di vista, poi ne venivano fuori e scuotevano il capo. E, allora, riprovavano con i cani. Lavoravano con metodo, tranquilli. Anche i francesi e gli svizzeri facevano la stessa cosa, senza confusione». Su altri giornali si fanno i confronti con l'alta tecnica messa in opera dai gruppi stranieri e gli italiani sono spesso citati con ammirazione. Ieri, all'aeroporto «Zvartnotz» di Erevan, è atterrato un altro velivolo dell'aeronautica militare con un carico di aiuti. I primi due «Hercules» avevano preso terra già il secondo giorno dal terremoto, giovedì scorso, preceduti di pochissimo solo dai francesi. Una manifestazione di tempismo che qui, in Urss, è stata molto apprezzata. Ieri il governo sovietico ha detto sì alla costruzione di un villaggio italiano nelle zone terremotate. Il villaggio, proposto dal governo italiano, sarà autonomo e dotato di tutti i servizi. □ S.Ser.



In braccio a un medico una bimba di pochi giorni trovata viva sotto le macerie



Un paio di scarpe, unico segno di riconoscimento per una delle vittime del terremoto

Cadaveri fra le macerie. C'è il rischio di epidemie

È sempre più grave il bilancio del terremoto in Armenia: sono 55mila i morti, secondo l'ultimo dato ufficiale. Ma le cifre sono tutte spaventose. Nelle campagne sono 28 i villaggi rasi al suolo, cento quelli semidistrutti, migliaia i morti da estrarre dalle macerie per scongiurare le epidemie. Facendo leva sull'immensità del disastro hanno strada facile i «seminatori di panico».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Sui monti del Caucaso c'è la neve alta e nei villaggi si fa più difficile l'opera di soccorso. Il maltempo s'accanisce sui terremotati, blocca le strade di accesso alle zone più colpite che, per essere rifornite, sono raggiungibili via Azerbaigian o dalla costa del Mar Nero. Il collegamento aereo è diventato più accidentato dopo la gravissima sciagura nei pressi dello scalo di Leninakan (11-luscin-76 dell'esercito, al comando del pilota Nikolaj Brilov, 42 anni, reduce dall'Afghanistan) si è schiantato contro una parete montuosa, nel buio più assoluto) dove tuttavia sono potuti atterrare sinora quasi mille aerei. Ma si scava ancora. Con sempre minori speranze di tirare fuori dei vivi, ma si scava. C'è meno confusione dei primi giorni, sono stati nominati dei commissari in ogni centro e la situazione organizzativa è migliorata anche se i

giorni è stato arduo procedere alla sepoltura: i superstiti se ne stavano ognuno sulle macerie della propria casa sin quando non riuscivano ad entrare in possesso dei corpi dei loro cari. E una volta recuperati i corpi dovevano affrontare, a volte, l'assurda pretesa di qualche burocrate superstita che intendeva «far rispettare le procedure».

Esercito e ordine pubblico

Una situazione delicatissima, imbarazzante, che però avrebbe ostacolato l'azione dei soccorsi. L'esercito, ha riferito il generale Jasov, ministro della Difesa, ha dovuto farsi largo a Leninakan e a Spitak con due brigate d'assalto e da sbarco che hanno faticato non poco a ristabilire l'ordine pubblico. Un compito ingrato che cozzava con scene di autentico delirio. Come quella di una madre che si aggirava tenendo in mano una scarpetta e la calzava ai piedi di tutti i piccoli morti nella speranza di poter rintracciare il suo bambino. Si sono appresi altri episodi che hanno il sapore del miracolo. Dopo tre giorni è stata ritrovata in vita una bimba sorpresa dal terremoto mentre la madre le faceva il bagno nella vasca. La donna è morta, la figlia ha resistito al freddo e si salverà. Un'altra ragazza deve la vita all'ultimo gesto di disperazione del padre che era alla sua ricerca da giorni. L'uomo, sfinito, invocando il nome della figlia aveva lanciato una pietra in segno di resa. La giovane ha sentito e ha gridato: «Papà, sono qui...». In una conferenza stampa il presidente del Consiglio dei ministri, Nikolaj Rizhkov, ha insistito sulla necessità di migliorare l'organizzazione. Ha detto che in dieci giorni sarà necessario evacuare da 50mila a 70mila persone, in particolare donne e bambini in modo da poter dar corso, senza grande ritardo, alla ricostruzione. «Contiamo di rimettere in piedi le città in due anni con uno stanziamento di cinque miliardi di rubli. Questo è il minimo...». Il provvedimento riguarda anche le campagne dove si contano 28 villaggi rasi al suolo e 100 semidistrutti. Anche Rizhkov ha messo il dito sulla piaga, e cioè sulle «orti di sabbia»: «Se tutte le case fossero state di alta qualità — ha detto in una conferenza stampa diffusa dalla tv — il disastro non sarebbe stato di

queste dimensioni. Abbiamo aperto un'inchiesta, c'è una commissione che lavora e le conclusioni saranno certo le più serie». E subito dopo l'assicurazione che bisognerà costruire «case alte non più di quattro piani, in grado di resistere a scosse del nono grado». A Leninakan il sette dicembre sono state registrate ben 367 scosse di cui 94 più forti del quinto grado.

Chi alimenta il panico?

Ancora ieri è stata in primo piano la polemica dei dirigenti sovietici nei confronti dei «seminatori di panico». Il presidente Rizhkov ha fatto un elenco delle «voci» che in questi giorni vengono diffuse in Armenia, e in particolare

dell'Armenia e a dodici dell'Azerbaigian. Ed è significativo quell'appello alla popolazione apparso ieri sulla «Komsomolskaja Pravda», ad una colonna in ultima pagina. Si invita alla «calma, all'ordine, a rispettare le disposizioni esistenti nella città di Erevan, alla fermezza e al buon senso». Il giornale dei sindacati, «Trud», si chiede: «Ma chi sono questi disonesti che giocano sui sentimenti nazionali?». Illuminante, ed anche pesantemente insinuante, il riferimento della «Pravda». In un commento rivela che la città di Leninakan era gemellata con quella di Tartu, in Estonia. Dove sono gli estoni adesso? Il giornale del Pcus sostiene che non se ne sono visti in questi giorni tra le macerie armenie. Eppure, aggiunge, appena pochi mesi fa erano da quelle parti per «aiutare gli armeni a costruire il fronte popolare...».